

GIOVANI E VIOLENZA/2. Bologna, ragazzi divisi tra «pulsioni di morte» e altruismo



Un dato esistenziale? Come dire punto e daccapo.

Pure, c'è qualcosa che sfugge. Il portone del «Righi», di mattina, di sera, forse anche di notte, per molti è il luogo dell'appuntamento. Si parte da qui, si torna qui, qui ci si aspetta leggendo un giornale sui gradini, ripassando i compiti o scambiandosi effusioni d'amore. Da qui si muove per ogni più assurda bravata, ma qui si accorre anche quando c'è da dare una mano. Sorprendente: quegli stessi che girano in banda, che in un giorno convenuto sfasciano tutti gli interruttori della corrente o intasano i bagni del liceo o mandano in blocco la caldaia del riscaldamento sperando in una vacanza straordinaria, quegli stessi fanno la fila per andare a spalare fango nel Piemonte alluvionato o si lassano per ricomprare giochi, libri e attrezzature per la scuola materna di Rocchetta Tanaro invasa dalle acque. E si iscrivono ai seminari ecologici, e chiedono di aiutare gli handicappati, e vanno a stringere mani di sconosciuti ragazzi cerebrolesi di una clinica vicina... Protagonisti, certo, e padroni dei propri atti, e convinti di impegnarsi in un'azione che vale. Sicuro, dice bene la presidente Ridolfi. Ma come possono coesistere solidarietà e distruzione? Che senso ha sperare di richiamare il cerebroleso dal suo mondo vuoto e al tempo stesso rischiare di raggiungerlo con una corsa cieca nella notte? E la fiala d'eroina quanto è compatibile con un pianeta più pulito?

Investigazione inquietante ma forse non vana. Indurrebbe per esempio a domandarsi perché mai, a Bologna come altrove, la folla eccitata del pomeriggio domenicale possa ritardare dagli spalti «Devi morire...» all'indirizzo dell'antagonista, come una qualunque incitazione sportiva, senza che ciò susciti ripulsa. È orribile — commenta Miriam Ridolfi —, ma è la «normalità» anche di questa nostra città matura e democratica. Sicché tra le parole degli adulti e l'assenza di parole dei giovani non sai bene cosa preferire. Perché certo nessuno può pretendere assoluzioni: lo «sport» col suo linguaggio di guerra, l'economia coi suoi meccanismi emarginanti, la politica corrotta, la giustizia separata, l'informazione arrogante, già, già, fino alla trama sottile dei comportamenti quotidiani. Fino a quel genitore di un ragazzo del «Righi», sorpreso a scuola con un coltello in tasca, che alla presidente allamata risponde: ha fatto male, si capisce, ma ora me lo rendo, perché quel coltello fa parte della nostra collezione... (2-continua)

La generazione del silenzio

Gremiti o deserti, i riflettori in questi giorni sono puntati sugli stadi, sempre più spesso teatro di guerre insensate, scontri e lutti. E sui giovani, che di quelle imprese appaiono i protagonisti. Ma non è che lo scenario più «spettacolare» della violenza giovanile. La quale circola dentro percorsi meno vistosi, matura sotto forme di disagio, insofferenza, solitudine. La scuola è un osservatorio prezioso. Abbiamo scelto un liceo bolognese, lo scientifico «Righi».

DAL NOSTRO INVIATO
EUENIO MANCA

Bologna. È capitato in questi giorni, guardando le foto dei ragazzi ultras, di scambiare la faccia della vittima con quella dell'uccisore, di dare all'uno il nome dell'altro, di domandarsi quale dei due fosse di Milano e quale di Genova. Simone? Claudio? Lo studente? L'aprendista? Mischiati e intercambiabili, ci sono giunti non dissimili frammenti di un itinerario biografico esiguo, svelta arrampicata in cima a quei vent'anni da cui hanno spiccato il salto chi verso la prigione, chi verso la morte. «Possibile? Un bravo ragazzo... Un ragazzo come gli altri, come tutti...» la stessa incredulità, lo stesso sgomento.

Come gli altri? Come tutti? Leggere le parole degli amici, dei vicini di casa, dell'insegnante, del collega di lavoro, del cappellano del carcere, e non sai se rassicurarti o rabbrivire. Che cosa significa *come tutti*? Che una coltellata al cuore puoi rimediartela dovunque, in qualunque posto, da chiunque abbia faccia da bravo ragazzo? Che basta ormai un'occhiata storta, un gesto di sfida, una sciarpa d'altro colore al collo per vomitare il sangue e la prima ventenne sul marciapiede? Che si vive dentro una finzione, dietro una maschera pronta a cadere per mostrare volta a volta la deformità del razzismo, dell'egoismo, dell'intolleranza, di questa o quella mortifera appartenenza tri-

bale? **Come tutti** presumibilmente significa che non c'è «mostrosità» ma «normalità», non eccezionalità ma «consuetudine». Ma non anche mimesi, assuefazione, autologano? Non anche riprova che la violenza, covata o improvvisa, solitaria o di gruppo, ha camminato lungo i percorsi della quotidianità?

Forse vale tentare, con questa e altre ricognizioni, di capire meglio ciò che viene *prima* — prima dello stiletto, della spranga, del lutto — in quel luogo celebratissimo e sconosciuto che è il mondo giovanile. *Prima* e *altrove*. E quale *prima*, quale *altrove* più della scuola? Se tutto è uguale, Bologna può andar bene, e a Bologna un grande liceo, lo scientifico «Righi», accanto a Porta Saragozza: settant'anni di storia prestigiosa, 1.300 studenti, cento insegnanti, una preside — Miriam Ridolfi — capace di vedere, ascoltare, parlare. E magari anche di annotare giorno per giorno la fatica di crescere dei suoi ragazzi, ricavano libri (editi da *Fuori Tema*) che fin dal titolo rimandano a un tempo che non c'è, che forse ci sarà.

Dal 68 alle occupazioni
Trent'anni di osservazione e di insegnamento, dall'esplosione del Sessantotto alle «occupazioni» dell'autunno scorso. Per giungere dove? La preside Ridolfi scuote il capo: per giungere a nulla. E questa

la sensazione più amara: una sensazione di vuoto, di inutilità, d'impotenza. Oh, certo, sono stati trent'anni di conquiste materiali, di benessere crescente: all'uscita di scuola, viale Pepoli è ormai intasato di motociclette e Land Rover pronte a sgombrare per la collina. Ma le ragioni, i contenuti, i rapporti, i ruoli, quelli non sono davvero diventati migliori. Videogiochi, «settimane bianche» e *telenovelas*: a casa, perennemente acceso, ciascuno ha il suo televisore in camera; tra i banchi non è raro trovarli con l'auricolare tra i capelli. Fanno di sì con la testa, ma è la loro musica che inseguono, non la voce che viene dalla cattedra. Bamiere gommose, sdruciolevoli, difficili da valicare, quando — più spesso di quanto si creda — non tralungino in solipsismo duro, anoressia, vocazione autodistruttiva. Ed è proprio per ricordare Giulia, morta per anoressia qualche mese dopo la maturità «senza il tempo di lasciare una traccia», che la preside Ridolfi ha scritto il primo dei suoi diari pedagogici.

Se c'è una parola che va usata, quella è «estraneità»: della scuola rispetto agli interessi dei ragazzi, e dei ragazzi rispetto alla funzione della scuola. Che si incrocino ogni giorno, che l'uno si faccia contenitore fisico dell'altro, conta poco; mondi separati nella loro orbita, sospettosi, ostili. Restano senza risposta le domande personali, quelle che l'adolescenza rende aguzze e improrogabili, esulano, continuano a esulare dai programmi ufficiali le grandi questioni del mondo moderno, che forse potrebbero accendere le passioni; neppure l'invidiata prassi sperimentale del «Righi» può bastare. E allora — questa sembra la logica — al diavolo anche Euclide, Galileo, Manzoni e tutto il resto, giù alla svelta ogni cosa in un rottamaio di nozioni buone solo a farla finita al più presto.

Né cultura né regole

Così la scuola non riesce a trasmettere né cultura né regole. Come la famiglia, del resto, assorbita da mille affanni, primo fra tutti il suo farsi e disfarsi (si stima che circa una metà degli allievi del «Righi» abbia problemi di aggregazione familiare). La vita è altro, è altrove. Ad esempio nel «gruppo», per chi ne ha uno; quello è il luogo dell'autoidentificazione, della misurazione di sé, delle regole e dei rapporti. Ma pure il «gruppo» è chiuso, rigido, geloso di ruoli e gerarchie. Entrarvi non è facile, e può accadere che si debba offrire una prova di coraggio e di destrezza: avventarsi di notte con una moto rombante contro un incrocio regolato da un semaforo, e sperare che non sia rosso, e che non venga qualcuno, e di *farla franca*... Ci sarebbe entrato, Michele, nel gruppo dei *mitici*

che lo attendevano al di là del semaforo, se un'auto quella notte non lo avesse disarcionato per sempre dalla sua motocicletta e dai suoi sedici anni...

«Pulsione di morte», dicono gli studiosi dell'inconscio. Ma perché non anche fame di un'altra vita, avventurosa, temeraria, esaltata, quella che saluta dai fotogrammi di un film, dalle parole di una canzone, dalle scene di una *telenovela*? Ci vuol poco: ti tiri dietro la porta di una giornata senza senso, chiudi gli occhi, spegni i fari, ed ecco che lo sfidante sei tu, che per un istante sei tu e nessun altro a tenere in mano i dadi della sorte. Se va bene, se passi indenne al semaforo rosso, se il rialzi integro dal centro della carreggiata, se è l'altro a esser finito fuori strada, allora si che il sangue te lo senti pulsare dentro, allora si che un cuore ti accorgi di averlo davvero, allora si che avrai

di che parlare con gli amici, con le ragazze, con te stesso...

Perché — sembra incredibile nella società della comunicazione — questa è una generazione del silenzio. Con maestri, coi familiari, con gli stessi compagni esterni al gruppo il dialogo è di una povertà disarmante. Moduli da romanzo televisivo, effimeri, banali, ripetitivi. Lo stesso dizionario potrebbe rinunciare a gran parte delle sue pagine. Non sanno parlare — dice Miriam Ridolfi —, né comunicare, né progettare. Non sanno più neanche giocare insieme. E all'estraneità ecco che un'altra parola si aggiunge: «solitudine». Un dato generazionale? Forse, ma quale generazione non ha segnato rotture e disarmonie rispetto a quella precedente? Un dato sociale? Forse, ma quale città più di Bologna ha sviluppato il senso e le forme e gli strumenti della vita comunitaria?

Il membro del Cda Rai critica Gambino. Progressisti: la cambieremo Cardini: par condicio demenziale

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. I gruppi parlamentari progressisti presenteranno emendamenti sui «punti essenziali» del disegno di legge per il par condicio in periodo elettorale: «E mi auguro non da soli — ha aggiunto Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione per il Pds —, ma assieme alla lega Nord, al patto Segni e ai Popolari». Sotto accusa, secondo Vita, l'uso degli spot («un modo improprio di fare politica, un'arma nelle mani di chi ha molte risorse finanziarie o molte reti»), il capitolo sui giuristi («è un precedente grave: c'è il rischio che si trasformi in un organo censorio»), e infine il fatto che «vengono messi sullo stesso piano dei talk show di grande correttezza — penso al Costanzo show, a Santoro, a Funari — con programmi di intrattenimento dove spuntano sollecitazioni politiche a favore di Tizio e di Caio».

Vita ha annunciato, parlando dai microfoni di radio Rtl 102,5, che i Progressisti stanno lavorando

«a una par condicio che possa essere valutata nell'insieme, nel lungo periodo, e non con una sorta di computo sera per sera delle presenze. Si rischierebbe di compromettere l'essenza stessa del talk show». Per l'esponente del Pds vanno scritti tre capitoli: la disciplina della campagna elettorale, il criterio di nomina dei vertici Rai, il progetto antitrust.

«Dopo le critiche al disegno di legge del Governo, soprattutto quelle giunte da destra, mi pare che a questo punto si possa andare direttamente al cuore dei problemi, nitidamente il provvedimento del ministro Gambino ed approvando immediatamente la legge antitrust», ha sostenuto il parlamentare progressista Giuseppe Giulietti: «Grazie alla nuova attenzione delle destre per i pericoli di una diminuzione del pluralismo — ha aggiunto — credo sarà possibile andare immediatamente anche alla approvazione della leggina per

la nomina del nuovo consiglio d'amministrazione Rai».

E dalla Rai è il consigliere Franco Cardini a intervenire sul provvedimento del ministro, che giudica «un reticolo banale, fitto e generico, di cui francamente non si avvertiva l'esigenza». «Un vero corpus demenziale — ha aggiunto —, norme di difficile applicazione che non fanno altro che appesantire quelle che già esistono ma anch'esse inapplicabili e inattuabili». Sulla questione torna anche il presidente dell'Ordine dei giornalisti, giudicando «larmegginosa» la normativa, ma sottolineando anche il ruolo deontologico che viene riconosciuto agli organismi di categoria. «Per parte nostra — ha dichiarato Faustini — abbiamo posto alcune condizioni e spetta a noi onorarle: l'autonomia dell'intervento; l'autonomia nella designazione del comitato per la correttezza e la lealtà dell'informazione; nessun codice perché basta la legge e la Carta dei doveri; valutazione del complesso di una trasmissione; garanzia del diritto di critica».

UN NUOVO STRUMENTO PER IL VOSTRO RISPARMIO

CTZ

CERTIFICATI DEL TESORO ZERO-COUPON
DI DURATA BIENNALE

- La durata dei CTZ inizia il 28 febbraio 1995 e termina il 28 febbraio 1997, data in cui i titoli verranno rimborsati.
- I nuovi certificati di credito del Tesoro sono «Zero-coupon», cioè privi di cedole per il pagamento degli interessi. All'atto della sottoscrizione i risparmiatori versano, analogamente ai BOT, una somma inferiore al valore nominale dei titoli; alla scadenza, dopo due anni, ricevono il valore nominale dei titoli stessi al netto della ritenuta fiscale.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite il sistema dell'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- I CTZ possono essere prenotati presso gli sportelli delle banche fino alle 13,30 del 22 febbraio. La Banca d'Italia non raccoglie prenotazioni. Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione non è dovuta alcuna provvigione. L'importo minimo che può essere prenotato è pari a L. 5 milioni.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento vengono comunicati dagli organi di stampa.
- Il pagamento dei titoli, al prezzo di aggiudicazione, dovrà avvenire il 28 febbraio.
- I certificati non hanno circolazione materiale; il prestito è rappresentato da un unico certificato globale custodito nei depositi della Banca d'Italia. All'atto della sottoscrizione non devono, pertanto, essere indicati i tagli dei titoli; ciò rende più sicura la circolazione dei titoli stessi senza limitarne la trasferibilità.
- I CTZ sono ammessi di diritto alla quotazione ufficiale.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.